

Un sogno a mente aperta: i lavori che Gabriella Giuriato dedica all'Undici Settembre, con tutto il loro carico di drammaticità sottesa, possiedono una virtù di opposizione, di resistenza. Esistono, semplicemente, come condizione umana. Nelle Sfere che l'hanno fatta conoscere al pubblico, nei collages e nelle grafiche rigorose, l'artista mette in atto una completa adesione all'atto creativo: la caratterizzano grande onestà intellettuale ed un atteggiamento fenomenologico – a metà strada tra *coup de théâtre* e manualità ostinata – tipico di chi ha conosciuto indignazione e sopravvivenza, e ciò nonostante continua a cercare. Gabriella agisce per dis-locazione: è un piacere vederla lavorare nel suo mare d'indizi ritagliati, mentre decostruisce e poi ripara, e dà fiori di senso alle macerie di Ground Zero. Il fare di questa artista forte e dolce corrisponde, nella sua gamma cromatica accesa, ad un'etica della visione in cui l'immagine – anche quella abusata – diviene icona profonda, paradigma di ciò che dovremmo poter vedere, se avessimo occhi più acuti e cuori all'erta. Il collage *Uno sguardo dall'alto*, ad esempio, è particolarmente significativo: nella struttura calibrata della composizione, è l'evidenza dell'implicito ad imporsi, ciò che emerge dalle pieghe del processo mediatico e che Gabriella ci restituisce simbolicamente, attraverso l'allusione e la sintesi. Dapprima può sembrare necessario analizzare il mondo segnico che l'artista dissemina con misura, per entrare in sintonia con la vibrazione intensa che queste opere emanano. Poi, ci si accorge che il contatto avviene naturalmente, e non esiste nulla di superfluo: impegnativo, piuttosto, diventa guardare ciò che c'è, nel ricordo di ciò che è sparito. Si tratta di un processo squisitamente memoriale, che sedimenta e sovrappone i piani; un attimo prima ed un attimo dopo il deflagrare dell'evento. Così, ad esempio, in *Mani sul mondo*: la composizione particolare della sfera, a sezione trasversale, lascia intravedere la carezza ed il sostegno, la pressione e l'abbraccio, il sintomo ed i postumi di quel male che chiamiamo vita. Una comprensione profonda e simultanea che ci commuove. Tuttavia, focalizzare l'implicito che Gabriella porta alla nostra sensibilità significa anche restaurare, in qualche modo, la percezione del reale. Il suo è uno sforzo quotidiano e certosino, in cui l'esser dato delle immagini in sé diviene filologia, quasi il lavoro di un paziente cartografo. Di qui deriva alle opere un'intuizione folgorante, che carica d'ulteriori simbologie la texture dei lavori: non ci si può nascondere dal mondo, sembrano dirci i collages, le Sfere-scultura come enormi calamite di tracce; bisogna guardare nel vuoto, nella ferita delle Torri, per poter finalmente ricostruire. Giuriato difende il suo spazio di speranze, briciole di sogno disposte non a caso, ma secondo una geometria dell'anima imprevedibile e feconda. Il procedimento dell'artista potrebbe essere definito *transitivo*: Gabriella decostruisce – isola, strappa, incolla, poi cambia d'intento, catturata da un bagliore luminoso, da forze gravitazionali nel coagularsi dell'immagine – per creare un *mondo possibile*, un'alternativa alla

disperazione. Così divengono belli anche i fiori di Ground Zero, quelle macerie nell'animo per ogni tragedia del nostro vivere contemporaneo. Belli e indicibili, hanno i colori di una rinascita.

Francesca Brandes